

L'emergenza del governo

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Po cinque senatori a vita. Sappiamo tutti che la questua dei voti non è la più elegante delle operazioni politiche ma storcere il naso è l'ultimo dei lussi che ci possiamo prendere con questi chiari di luna. Se il problema numero uno è (e lo è) quello di impedire a tutti i costi il ritorno di Berlusconi a palazzo Chigi, limitarsi a presidiare militarmente l'aula di Palazzo Madama può non essere sufficiente. Se poi basta l'alzata d'ingegno o l'eroe o qualcosa di peggio da parte di un paio di senatori per mandare a casa un governo e in fumo le speranze di 19 milioni di elettori.

È accettabile che tutta una politica estera, ovvero quanto di più delicato possa esserci per l'immagine e la credibilità di un Paese, debba dipendere dalle ribellioni, anche legittime, delle ali più radicali? Ricorda sul *Corriere* Filippo Andreatta che negli altri Paesi occidentali, dagli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Germania «le ribellioni vengono gestite nel quadro di un bipolarismo più maturo di una convergenza bipartisan che impedisce alla minoranza e alle microminoranze di condizionare le scelte principali di politica estera». È accaduto a Clinton, a Blair, a Schröder fare ricorso

ai voti dei repubblicani, dei conservatori, della Cdu per compensare le defezioni nelle rispettive maggioranze. Ma nessuno ha chiesto la loro cacciata. Da noi avviene l'esatto contrario e tra qualche settimana quando il Parlamento dirà di sì al rifinanziamento della missione italiana in Afghanistan se emergerà la non autosufficienza del centrosinistra urla belluine di dimissioni, stiamone certi, si leveranno dai banchi della destra contro il governo. La speranza è che ottenuta la fiducia e scavallato il voto decisivo su Kabul, il governo Prodi possa rendere meno friabile

la sua maggioranza trattando di volta in volta sui temi in discussione con chi ci sta. Potrebbe avvenire, per esempio, sul terreno della riforma elettorale e delle liberalizzazioni dove l'Udc di Casini ha mostrato una qualche disponibilità. Mentre, inutile negarlo, si fa assai dura per tutta una serie di leggi non condivise pienamente nella stessa coalizione: dai Dico, al conflitto di interessi, alle leggi televisive, tutte riforme non menzionate nelle dodici priorità prodiane. Occorre, insomma, fare di necessità virtù. La grande paura non è affatto passata.

VITTORIO EMILIANI
Se questo Paese fosse ancora vivo, sarebbero già sorti comitati per dar vita ad un Movimento di cittadini «arrabbiati» i quali reclamano, con una legge democratica, la restituzione di quel potere di scelta dei parlamentari, del quale sono stati espropriati con la «porcata» calderoliana. Le persone che incontro e che hanno votato Prodi e l'Ulivo si mostrano, a dir poco, furibonde. La premessa o la conclusione immediata è: «La prossima volta non voto nemmeno». Per quali ragioni? Anzitutto per la litigiosità interna alla sempre traballante coalizione di centrosinistra, che neppure il timore (e la responsabilità) di far scivolare di nuovo l'Italia nel berlusconismo e comunque in mano al centrodestra è riuscito a tenere unita in modo decente. «Sapevano di avere una maggioranza sottilissima al Senato e non hanno fatto che litigare fra loro invece di tentare di guadagnare dei consensi», è una delle accuse ricorrenti (e, tutto sommato, molto sensate). Questa crisi, tanto attesa, in fondo, quanto confusa, assesta un colpo durissimo alla credibilità della politica, dei partiti, soprattutto fra gli elettori che si sono battuti, nella primavera scorsa, con più generosità reclamando anzitutto «unità». Non il partito unico, ma «l'unità dei partiti dell'Ulivo». Certo, c'è anche chi se la prende coi senatori a vita, con Giulio Andreotti in particolare, e soltanto se gli fai notare che un governo di centrosinistra non può reggersi sul voto di chi non è mai stato organico all'Ulivo (per la verità neppure al centrosinistra originario, visto che la corrente Primavera era e rimase sempre ostile al dialogo Dc-Psi), ammette che, sì, non era da lì che poteva venire un sostegno, e nemmeno da Francesco Cossiga. C'è chi se la prende con Sergio Pininfarina ricomparso al Senato per astenersi e quindi per votare sostanzialmente contro: dopo una vita da carrozziere di lusso, una giornata da sfasciacarrozze non meno di lusso. La stragrande maggioranza degli ulivisti delusi e arrabbiati ce l'ha fieramente con quelli della sinistra cosiddetta «radicale», i Rossi, i Turigliatto, eccetera, che nessun richiamo al senso di responsabilità ha convinto ad un «sì» determinante. In effetti, la diffusa mancanza di una reale, quotidiana cultura di governo è il dato drammaticamente emerso in questi nove mesi, con discrasie personali, dichiarazioni bellicose contro Prodi e contro il governo. Un «fuoco amico» che, alla fine, è prevalso. E qui è la legge elettorale a entrare di forza nella protesta amarissima degli elettori: «Quella gente lì non l'abbiamo nemmeno scelta noi. Non abbiamo questa colpa: l'hanno scelta i partiti, le loro segreterie, piegandosi ad una legge elettorale che il suo proponente aveva definito "una porcata". Ecco i bei risultati».

Fenomenologia della «porcata»

VITTORIO EMILIANI

ritenuti deboli o di frontiera, spostando consensi. La legge Calderoli - che il suo firmatario rigetta, attribuendo al Quirinale lo snaturamento del premio di maggioranza al Senato - ha reciso ogni legame fra elettori ed eletti, come non era mai accaduto nella storia dell'Italia repubblicana, consegnando la formazione delle Camere alle oligarchie di partito. Per cui si è parlato di un Parlamento non eletto dal popolo bensì «nominato» dai partiti e da chi ne controlla l'apparato. Un dato brutalmente antidemocratico che oggi gli ulivisti delusi avvertono come una lesione profonda del sistema parlamentare, come l'esproprio di un potere, limitato e tuttavia fondamentale nella formazione della rappresentanza. «Ecco il bel risultato di averci fatto tutto, anche il voto sulla persona oltre che sulla lista», è il commento diffuso. Che si conclude, come dicevo, con la dichiarazione di non voler più partecipare ad un voto divenuto un rito vuoto, anzi una beffa. Anche il fatto che un certo numero di esponenti della sinistra «radicale» del tutto inadatti al duro e oscuro lavoro parlamentare siano entrati alla Camera e al Senato viene attribuito a quella legge sciagurata. Essi, infatti, non avevano alcun collegio, nessuna base elettorale a cui rispondere. Come invece, in forme diverse, era sempre capitato in passato. Così, c'è stato chi ha continuato a fare l'oppositore del governo nel quale sedeva pensando che il giochino potesse durare all'infinito. Non solo: dopo Vicenza - cioè dopo una manifestazione in cui le pulsioni era tante e tanto diverse fra loro (quella locale, ambientale, appariva largamente estranea allo spirito anti-Usa di certa sinistra massimalista) - v'è chi ha reclamato dal governo «una svolta». Non tenendo conto, minuziosamente, del fatto che, in tal modo, al Senato, i voti della scissidissima maggioranza li avrebbero visti diminuire anziché aumentare. Ma vi pare che in un altro Paese di democrazia matura il presidente della Camera avrebbe dichiarato, con rammarico, di non poter sfilare anche lui a Vicenza soltanto perché investito di quell'alta carica politica? Dall'esterno parecchi elettori hanno colto con fastidio crescente soprattutto il protagonismo esasperato di taluni parlamentari, il loro recitare a soggetto tutti i giorni, sempre "on stage", in particolare, contro il proprio governo. Fino a concorrere potentemente a segare l'albero di governo, sul quale anche loro era comodamente appollaiati e che, alla fine, è venuto giù, fragorosamente.

Un'altra cosa che l'elettore medio non capisce è come si sia tanto forzata la mano sull'Afganistan o sulla base Usa di Vicenza quando c'erano provvedimenti occupazionali (il precariato da ridurre, le fonti rinnovabili, la cultura, ecc.) da prendere, da incentivare nel momento in cui anche l'economia italiana dà segni sempre più concreti di ripresa. Di fronte al solito rito massimalista italiano di anteporre a tutto la politica estera, anche all'economia, anche all'occupazione, molte gente manifesta una insofferenza ormai palese, senza mezzi termini. In conclusione, cambiare prestatissimo la legge elettorale e ridare un qualche potere decisionale agli elettori, con la preferenza o col collegio, magari con entrambi e con le primarie «obbligatorie» all'americana (altro che anti-Usa), sembra essere il primo passo per tentare di restituire un minimo di credibilità a questo sistema, a questa seconda Repubblica che ormai fa per tanti aspetti rimpiangere la prima (e non è che sia proprio il massimo). Ma bisognerebbe che, dal basso, anche i cittadini arrabbiati prendessero coraggio e reclamassero quanto loro spetta, come uno standard minimo, ordinario, di democrazia.

I Dico dell'anno 400

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma se mai esistesse, la si potrebbe ricollegare ad un autorevole precedente storico. Un singolare precedente: quasi un cavallo di Troia in terra... fidelium. Perché si tratta del canone di un Concilio. Per la precisione il canone 17 del primo Concilio di Toledo (anno 400 d.C.). Dunque, un precedente da sgranare tanto d'occhi, da non crederci: perché sono stati addirittura dei vescovi in Concilio a stabilirlo. Nel canone 17 del primo Concilio di Toledo si legge: «Si quis habens uxorem fidelis concubinam habeat, non communitur: ceterum is qui non habet uxorem et pro uxore concubinam habeat, a comunione non repellatur, tantum ut unius mulieris, aut uxoris aut concubinae, ut ei placuerit, sit conjunctio contentus; alias vero vivens abjunctur donec desinat et per poenitentiam revertatur». È un latino facile. In sostanza dice che la convivenza sessuale è lecita soltanto quando sia con una sola donna. Ma precisa che la convivenza

sessuale con una sola donna è consentita (e perciò non comporta scomunica) non solo quando si tratta di «moglie», ma anche quando si tratta di «concubina tenuta come fosse moglie». In altre parole, per la Chiesa del 400 c'erano alcune unioni di fatto, non costituenti matrimonio, considerate legittime perché sostanzialmente assimilabili al matrimonio. Impossibile, ovviamente, tranne insegnamenti vincolanti o anche solo utili per la stagione che stiamo oggi vivendo in Italia. Dopo milleseicento e passa anni tutto cambia. Uomini, leggi, canoni, principi, rapporti fra Stato e Chiesa, dottrine e prassi. La «flessibilità» di una quindicina di secoli fa potrebbe oggi apparire semplicemente anacronistica. Ma ricordarla si può. E chissà che non possa contribuire - anche solo per un attimo - a svelenire il dibattito, preferendo ai toni da guerra di religione quelli di un più pacato confronto. Magari ironizzando sul fatto che in Spagna un po' di «zapaterismo» - si direbbe - sembra aleggiare già nell'anno 400. Addirittura in un Concilio.



GUATEMALA Una voragine gigante a San Antonio

UNA PANORAMICA di una voragine gigante che si è creata nel sobborgo di San Antonio, a Guatemala City. La buca in mezzo alla strada è profonda 150 metri e larga 20 metri. È stato come un terremoto: la voragine si è ingoiata circa venti abitazioni, mentre sono tre i dispersi. Il premio Nobel per la pace, la scrittrice Rigoberta Menchu, ha annunciato ieri l'altro la sua candidatura alle presidenziali del paese latinoamericano.

Megastipendi, altro che Pippo

ELIO VELTRI

Il problema dei compensi a Pippo Baudo e a Michelle Hunziker si è risolto perché Sanremo è come il calcio e nessuno è disposto a rischiare più di tanto. Ma leggendo i commi 466 e 593 della finanziaria 2007, il pasticcio combinato risulta evidente e foriero di ingiustizie e conflitti nell'apparato dello Stato. D'altronde, una finanziaria composta da oltre 1300 commi, aperta a tutte le scorriere e ai tentativi di ricatto provenienti da tutte le parti, non poteva dare risultati diversi. Se mai, quanto capita nell'applicazione della legge, dovrebbe far riflettere il governo e i parlamentari che conoscono i problemi, per voltare davvero pagina. Il paese ha bisogno di una legge quadro e di programma di pochi articoli, modificabile dal Parlamento solo con proposte alternative sulle quali è necessario raccogliere una maggioranza che equivale ad una sfiducia al governo. Senza arrivare alla prassi della Camera dei Comuni dove la spesa pubblica viene controllata da tre autorità, di cui una indipendente (C-AG, Comptroller and Auditor General) nominata dalla Regina, perché ci vorrebbe un Statuto dell'opposizione funzionante, voltare pagina è davvero necessario. Il pasticcio di Sanremo deriva

dal fatto che essendo la Rai una società non quotata ma partecipata dal Ministero dell'economia e delle finanze, i compensi degli amministratori (comma 564), non possono superare i 500.000 mila euro annuo, maggiorati di una «quota variabile, non superiore al 50% della retribuzione fissa che verrà corrisposta al raggiungimento degli obiettivi annuali, oggettivi e specifici». A parte il fatto che il ministro può «derogare» e che è sempre difficile in un paese come il nostro, vedi Alitalia, stabilire se gli obiettivi vengono raggiunti o no, il comma 564 viene smentito dal successivo 593. Quest'ultimo che dovrebbe riguardare anche gli emolumenti delle «stelle» di Sanremo, infatti, stabilisce che «la retribuzione dei dirigenti delle pubbliche amministrazioni, dei consulenti, dei membri di commissioni, di collegi e dei titolari di qualsivoglia incarico corrisposto dallo Stato, da enti pubblici o da società a prevalente partecipazione pubblica, non quotate in borsa, com'è appunto la Rai, non può superare quella del primo presidente di Cassazione». Quindi, stando al contenuto di questo comma, Baudo e Hunziker non possono prendere più di 250 mila euro, e forse anche meno, perché l'incarico comporta un lavoro li-

mitato nel tempo. Ma il vero pasticcio della finanziaria viene fuori mettendo a confronto gli stipendi e le consulenze di amministratori e tecnici esterni all'amministrazione e di quelli che operano stabilmente all'interno di essa e nelle aziende pubbliche. Per i primi il tetto è di 250 mila euro. Per i secondi non c'è tetto. Inoltre, confrontando lo stipendio del Presidente della Repubblica e del Capo del governo, le due massime cariche politiche dello Stato fanno una figura barbina. Il capo del governo guadagna 220 mila euro all'anno e l'inquilino del Quirinale anche meno. Gli stipendi dei *grand commis* dello Stato invece sono i seguenti: Catricalà, presidente autorità telecomunicazioni, 440 mila; Vittorio Grilli, Direttore generale del Tesoro, 600 mila; Vincenzo Fortunato, capo di gabinetto di Di Pietro, 450 mila; Vittorio Greco, direttore generale Inps, 270 mila; Mario Draghi, governatore Banca D'Italia, 450 mila; Mario Andrea Guaiana, Direttore generale Agenzia Dogane, 350 mila. Già queste cifre dimostrano sperequazioni enormi non solo con quelle del Capo dello Stato e del Governo, ma anche all'interno degli alti funzionari, dal momento che il Governatore della Banca d'Italia guadagna come il capo gabinetto di Di Pietro, ma se poi

ci soffermiamo sugli stipendi dei manager di aziende pubbliche le sperequazioni appaiono insopportabili. Massimo Sarmi, amministratore delegato delle poste guadagna 1 milione e trecentomila euro e Giancarlo Cimoli, Alitalia, 2 milioni e 700 mila euro. Eppure, se chiedete ai cittadini, sono scandalizzati per gli stipendi dei ministri e dei parlamentari, il che la dice lunga sulla totale mancanza di trasparenza riguardo alle cose del-

lo Stato e al rancore che si è accumulato negli anni verso la politica. Per queste ragioni, la riforma della politica, e cioè dei partiti con l'assunzione di responsabilità giuridica, dei costi della politica e dei conflitti di interesse, rimane la riforma più urgente. La vera Grande Riforma a fare. Ma nei salotti televisivi e sui giornali non se ne parla mai e nell'agenda dei partiti e del Parlamento non c'è.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronaldio Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poldimani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma in esecuzione del legge sull'editoria del dicembre 1975 (art. 1 del legge 2000) in data 1 gennaio del 2006 di Sines C.S. La stessa legge ha concesso il titolo di giornale dal 7 agosto 1990, n. 203, sezione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 1050.</p> <p>Certificato n. 5076 del 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 23 febbraio è stata di 140.420 copie</p>	
--	--	--	--